

ARCHEONIMI DEL LABIRINTO E DELLA NINFA

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Francesco Aspesi



FRANCESCO ASPESI
Archeonimi del labirinto e della ninfa

Impaginazione e copertina
Rossella Corcione

© Copyright 2011 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Cassiodoro, 19 - 00193 Roma
<http://www.lerma.it>

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

In copertina:

Raffigurazione ninfale dall'affresco sulla parete del "bacino lustrale" (*dubure*)
nella stanza 3 della Xeste 3 ad Akrotiri
(Chistos Boulotis, *Aspects of Religious Expression at Akrotiri*, "ALS" 3, 2005, p. 37).

Aspesi, Francesco

Archeonimi del labirinto e della ninfa / Francesco Aspesi. - Roma : «L'Erma»
di Bretschneider, 2011. - 152 p. : ill. ; 24 cm

ISBN 978-88-8265-595-2

CDD 21. 482

1. Labirinto <vocabolo> - Etimologia
2. Ninfa <vocabolo> - Etimologia

ARCHEONIMI
DEL LABIRINTO E DELLA NINFA

di
Francesco Aspesi

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

*Mia moglie Guja ha reso possibile la realizzazione di questo volume
grazie al suo costante incoraggiamento
e alla sua complice e concreta partecipazione*

INDICE

PRESENTAZIONE di Mario Negri.....	7
ARCHEONIMI.....	9
I - Alle origini dell'archeonimo del labirinto	11
I.1 - Greco λαβύρινθος, ebraico d ^e bîr.....	13
I.2 - Lineare A (-)du-pu ₂ -re	33
I.3 - Graeco-semitica: divagazioni attorno a un χορός di nome γέρανος.....	39
I.4 - Aspetti fonetici del confronto fra gr. γέρην·γέρανος ed ebr. gōren.....	53
I.5 - Echi semitici di greco δέμας	57
II - L'archeonimo della ninfa in relazione a nomi dell'ape, del miele e della profezia.....	63
II.1 - <i>Nympha Orientalis</i>	65
II.2 - Parole come miele	75
II.3 - Considerazioni etimologiche su ebraico nābî'	83
III - Labirinto e ninfa: un'associazione originaria.....	93
III.1 - <i>L'ape e il labirinto. Un possibile nesso lessicale in ebraico nel quadro del sostrato egeo-cananaico</i>	95
III.2 - <i>Possibili connessioni egee di ebraico 'a^adāmâ: a proposito di Lineare A (i-)da-ma-te</i>	105

III.3 - <i>Termini sacrali greci e semitici attribuibili a un sostrato</i>	
<i>linguistico 'labirintico' egeo-cananaico</i>	113
GLI ARCHEONIMI DEL LABIRINTO E DELLA NINFA.....	123
AVVERTENZA	131
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	133
ABBREVIAZIONI.....	149

PRESENTAZIONE

Capita credo a tutti noi, ogni tanto, di “rileggerci”. Spesso ci stupiamo – e non è sempre un male, credo – di quanto sia mutato, su questo o quel tema, il nostro pensiero. Non raramente, almeno per quanto mi riguarda, si desidererebbe di non aver mai scritta questa o quella nota. Talvolta, però, questo cammino a ritroso sulle piste del nostro percorso euristico può riservare invece sorprese piacevoli: come, per esempio, constatare la persistenza profonda di nuclei concettuali che, mutando per evoluzione ma non per contraddizione, descrivono le vicende del nostro aver ricercato, e ricercare. Credo che questo sia capitato al Collega, e amico caro, di cui ho l'onore di presentare questa raccolta di saggi che, scritti in tempi diversi, per un'intuizione felice ha raccolti in un volume organico, cui danno giustamente il titolo i due temi, intimamente intersecantisi, e nel pensiero dell'Autore e negli stessi luoghi culturali in cui hanno il loro dove, e cioè in prima istanza la Creta minoica e poi l'Egeo che la circonda soprattutto a oriente, su cui si muove tutta questa ricerca di Aspesi, ossia la “Ninfa” e il “Labirinto”, intesi tanto come individuate unità lessicali quanto come nuclei culturali e cioè, per utilizzare il neologismo proprio per loro coniato da Aspesi, “archeonimi”.

Leggendo queste pagine il lettore, anche non specialista delle non facili filologie che stanno alle spalle, come garanzia di verità documentaria, dei temi indagati e dei conseguimenti raggiunti, avrà la ventura di inoltrarsi per le selve cretesi, dove incontrerà figure sfuggenti e alate, con epifanie tanto umane quanto teriomorfe – ragazze e api, di non diversa levità – e, se non sarà stato impaurito dal Mostro che vi si nasconde, potrà seguirle, per quanto gli sarà consentito dalla sua umana pesantezza, nei recessi labirintici che stanno “sotto” a quelle selve, le mille grotte di Creta che, insieme ai suoi Palazzi, si contendono il nome e il ruolo di “Labirinto”. Personalmente sono convinto che i testi minoici – proprio su questo tema lungamente indagati da Aspesi – lascino pochi dubbi su che cosa fossero, almeno per i Minoici, i “labirinti” e cioè grotte: e, per incidens, dobbiamo proprio ad Aspesi una brillante etimologia di questa parola culturale centrale nella storia e nel folclore cretese, che si innesta su di un altro filone fondante del suo cammino di ricerca, ossia la presenza di una quota di lessico d'ambito sacrale che riunisce Creta e la Grecia a ponente con il levante semitico, esito di circolazioni culturali all'interno di un sostrato che Aspesi da tempo chiama “egeo-cananaico”.

Spero che da questi pochi cenni il lettore possa almeno intuire la ricchezza e, se mi si passa il termine, la suggestione delle pagine che si appresta a leggere. Per parte mia, e se mi si consente in questa sede una concessione intimistica alle memorie personali, rileggendole

sono in più di un caso tornato con un pensiero che non nego nostalgico a lontane visite cretesi fatte con Franco. E a quando, per la prima volta, sono entrato con lui nell'antro Ditteo – citato, ne ho davvero pochi dubbi, in due formule libatorie minoiche –, e in quello di Ilizia, ricordato certamente da due testi micenei di straordinaria suggestione, dove un antico muretto a secco, che racchiude in un recesso di forma labirintica una grande stalagmite culturale rappresenta come il côté architettonico - l'intervento cioè della mano dell'uomo - all'interno di un labirinto naturale che, di quell'ideazione, è invece la forma archetipica.

MARIO NEGRI

ARCHEONIMI

I termini greci λαβύρινθος e νύμφη appaiono formati su arcaici elementi lessicali che trovano riscontro in lingue semitiche nord-occidentali come l'ebraico. Sono quindi indiziati di far parte di un sostrato linguistico egeo-cananaico penetrato sia in greco che nelle lingue semitiche della regione siro-palestinese, durante le fasi di sedentarizzazione nel bacino del Mediterraneo orientale delle popolazioni parlanti questi idiomi. Tali elementi lessicali si trovano inseriti in un ristretto novero di altri termini comuni al greco e all'ebraico, tutti caratterizzati da una cospicua valenza sacrale che ne avrebbe giustificato l'adozione.

Per queste considerevoli valenze simboliche, λαβύρινθος e νύμφη sono peraltro ancora vitali, nel rispetto delle specifiche corrispondenze fonetiche, in italiano e nelle lingue di cultura occidentali contemporanee.

Labirinto e *ninfa* sono quindi nomi la cui forma fonetica, elaborata dal greco a partire da materiale lessicale preesistente, attraversa i millenni e giunge a noi dalla preistoria linguistica del Mediterraneo orientale a seguito di una sorprendente catena di prestiti.

I significati a essi propri conservano nelle numerose connotazioni, di cui si sono via via arricchiti, denotazioni originarie di tale rilievo da farne le denominazioni di due fondamentali archetipi.

Attribuendo di conseguenza a λαβύρινθος e νύμφη la definizione di *archeonimi* per la loro natura di significanti di archetipi, si vuole sia ricondurre la straordinaria attitudine di questi due nomi ad attraversare epoche e culture alla rilevanza e profondità concettuale di cui sono portatori, sia tentare di individuare, nell'associazione sempre in divenire di significante e significato, la funzione di questi archeonimi nella definizione dei relativi archetipi.

Indirizzata a una formulazione più ampia di tale tematica, cui sarà dedicato il capitolo finale, questa trattazione si avvarrà di diversi studi, relativi anche ad altri termini dello stesso sostrato linguistico egeo-cananaico, pubblicati dall'autore nel corso di un prolungato periodo di indagini e opportunamente rivisitati.

I
ALLE ORIGINI DELL'ARCHEONIMO DEL LABIRINTO



Tavoletta micenea da Pilo del XIII secolo con rappresentazione del labirinto 'cretese' a sette corridoi.

Sotto il profilo lessicale, i primi due studi di questa sezione evidenziano le modalità in cui il termine greco λαβύρινθος prende forma come *daburinthos* nel miceneo cretese a partire da una base **da(/u)bur* assunta da un sostrato linguistico testimoniato dal 'minoico' sotteso alla Lineare A *dubure* «grotta cultuale». Tale base penetra anche in ebraico, lingua semitica nord-occidentale, sia come *d^ehîr* «*sancta-sanctorum* del tempio di Gerusalemme» che come *ṭabbûr* «ombelico, centro cosmico». Il sostrato in questione è quindi d'estensione egeo-cananaica e include altri termini, appartenenti a una precisa sfera cultuale preesistente sulle sponde del Mediterraneo orientale, che penetrano per il loro alto contenuto simbolico-religioso sia in greco sia nelle lingue semitiche nord-occidentali, all'atto dell'insediamento delle popolazioni parlanti tali idiomi, genealogicamente differenziati, nelle loro rispettive sedi storiche sul finire del bronzo.

Labirintica è poi la danza circolare di Teseo e dei reduci da Creta descritta da Callimaco attorno al simulacro ligneo di Afrodite a Delo e che Plutarco denomina γέρανος, termine glossato da Esichio come γέρην. Il confronto di γέρανος – γέρην, «danza labirintica» ma anche «luogo stesso della danza labirintica» con ebraico *gōren* consente, nel terzo capitolo di questa sezione, di attribuire anche a tali termini una comune matrice egeo-cananaica.

Una pronuncia originaria *geren* di ebraico *gōren*, del tutto prossima a quella di greco γέρην, è ipotizzata nel quarto di questi studi, a ulteriore supporto fonetico del confronto proposto.

Anche il greco δέμας, unitamente all'ebraico *d'mût* e all'antico aramaico *dmwt*, appare qui nel quinto capitolo come l'emergenza di un termine del sostrato egeo-cananaico dal possibile significato originario di «simulacro ligneo (di divinità)», che evoca il centro attorno al quale s'intreccia la danza labirintica.

Già dagli studi che compongono questa prima parte della raccolta, il sostrato egeo-cananaico appare quindi trasmetterci un insieme di nomi afferenti a una specifica ritualità la cui natura verrà meglio a precisarsi nel corso dell'intera trattazione. Di essi, quello che darà origine a *labirinto*, così come quello che vedremo alla base di *ninfà*, risulterà aver titolo alla qualifica di archeonimo.

I.1
GRECO λαβύρινθος, EBRAICO *d^ehîr*

Scopo di questo studio è di proporre e argomentare un confronto linguistico fra greco λαβύρινθος «labirinto» ed ebraico biblico *d^ehîr* «*sancta sanctorum* (del tempio di Gerusalemme)».

Un confronto lessicale fra lingue non imparentate implica di per sé il ricorso a considerazioni extra-linguistiche; nel caso specifico, poi, la complessità delle valenze semantiche dei due termini considerati, impone un percorso espositivo non comprimibile nello spazio di questo capitolo¹, nel corso del quale mi limiterò ad accennare alle etimologie fin qui proposte per i due termini, a delineare per sommi capi l'ambito linguistico e culturale che sembra accomunarli e a indicare alcune possibili implicazioni semantiche dell'accostamento proposto.

Greco λαβύρινθος

La decifrazione della lineare B e la conseguente attestazione di mic. *da-pu₂-ri-to²* segna una linea di demarcazione nella storia delle etimologie di λαβύρινθος, col tramonto del confronto classico che connetteva la base del termine, separata dal suffisso anellenico -ινθος, al nome 'lidio' λάβρυς «bipenne»³ e l'indebolimento di altri accostamenti a termini iniziati per liquida dal significato connesso più o meno direttamente con «pie-

¹ La letteratura sul labirinto, in particolare, è peraltro vastissima, addirittura sterminata se ci si allontana dall'ambito strettamente linguistico e filologico-archeologico, per sconfinare nell'antropologia, nella storia delle religioni, delle lettere e dell'arte (le raffigurazioni di labirinti persistono attraverso l'arte cristiana medievale, del Rinascimento e dell'età moderna fino all'arte contemporanea), e infine nella psicanalisi: il concetto di labirinto è venuto infatti a costituirsi, nel corso dei millenni, come un radicatissimo e quanto mai intricato archetipo culturale.

² Nelle tre tavolette, tutte significativamente provenienti da Cnosso, KN Gg 702, KN Oa 745 [+]
7374 e KN Xd 140: in quest'ultima, il secondo segno sillabico è *pu* anziché *pu₂*. L'identificazione del termine miceneo è stata operata da Palmer nel 1955. Una prima bibliografia al riguardo figura in Baumbach 1968, p. 150; cfr. anche Gérard-Rousseau 1968, pp. 56-58.

³ Attestato come lidio da Plutarco (*M.* 302a), ma probabilmente cario. Tale confronto è avanzato per la prima volta da Mayer (1892, p. 191), accolto da Evans (1901, pp. 106-12), confermato da Burrows (1907, p. 130) e fatto proprio, fra i più autorevoli linguisti e storici delle religioni, da Kretschmer (1896, p. 404, 1940, pp. 244-47) e da Nilsson (1941-50, I, pp. 276-78, con letteratura sull'argomento).

tra», quali $\tilde{\lambda}\tilde{\alpha}\alpha\varsigma$, $\lambda\tilde{\alpha}\tilde{\upsilon}\tilde{\rho}\tilde{\alpha}$ ⁴ e i nomi asianici *labra* (licio) e *lap(i)risa* (lidio) collegabili al toponimo cario $\Lambda\tilde{\alpha}\tilde{\beta}\tilde{\rho}\tilde{\alpha}\tilde{\nu}\tilde{\delta}\tilde{\alpha}$, sede del tempio di $\tilde{Z}\tilde{\epsilon}\tilde{\upsilon}\tilde{\varsigma}\ \tilde{\Lambda}\tilde{\alpha}\tilde{\beta}\tilde{\rho}\tilde{\alpha}\tilde{\nu}\tilde{\delta}\tilde{\epsilon}\tilde{\upsilon}\tilde{\varsigma}$ ⁵. Anche se l'alternanza *d-/l-* che distingue il miceneo dalle altre attestazioni greche potrebbe essere sia di natura diatopica che grafica⁶, risulta difficile prescindere dalla forma più anticamente attestata come termine di comparazione. Così, nonostante l'improbabile riproposizione del confronto con $\lambda\tilde{\alpha}\tilde{\beta}\tilde{\rho}\tilde{\upsilon}\tilde{\varsigma}$ operata ancora da Richardson nel 1966⁷, i nuovi tentativi di connessione vanno in direzione di elementi lessicali iniziati per dentale, senza peraltro raggiungere risultati più convincenti, come mostra il rimando al verbo $\theta\tilde{\alpha}\tilde{\pi}\tilde{\tau}\tilde{\omega}$ proposto da Gallavotti (1957)⁸.

Una delle più recenti ricerche etimologiche su $\lambda\tilde{\alpha}\tilde{\beta}\tilde{\rho}\tilde{\upsilon}\tilde{\nu}\tilde{\theta}\tilde{\varsigma}$ risulta essere quella di Guidi (1990-91) che, operata un'accurata disanima filologica delle tre occorrenze note in miceneo con particolare attenzione agli aspetti fonetici sottostanti all'alternanza in esse dei fonogrammi *50 (= $\tilde{p}\tilde{u}$) e *29 (= $\tilde{p}\tilde{u}_2$)⁹, avanza un'etimologia basata sulla scomposizione del significante in elementi significativi minimali, nell'ipotesi che la lingua 'egea' dalla quale il termine emergerebbe, potesse essere agglutinante. Tale ipotesi, legittima ma al momento senza ulteriori riscontri, conduce Guidi a un significato originario di «costruzione di pietra, casa» che appare nel caso di $\lambda\tilde{\alpha}\tilde{\beta}\tilde{\rho}\tilde{\upsilon}\tilde{\nu}\tilde{\theta}\tilde{\varsigma}$ eccessivamente generico, e a isolare lessemi addirittura monoradicali, come l'elemento labiale corrispondente a -β- «il cui significato è pietra» (ivi, p. 189).

La difficoltà nell'individuare paralleli lessicali soddisfacenti intra- o inter-linguistici sul piano del significante, avendo quasi certamente a che fare con un nome di sostrato, quindi non indeuropeo, ha indotto da subito la maggior parte dei numerosissimi tentativi etimologici a privilegiare, sull'analisi del significante, la ricerca del significato originario del termine, ricorrendo alla testimonianza delle fonti antiche e dell'archeologia¹⁰; il ricorso a tali

⁴ Già in Müller 1835², p. 50; cfr. ad esempio Heubeck 1961 e, in particolare, la monografia di Güntert (1932).

⁵ Pugliese Carratelli 1938-39, ripreso da Brandenstein 1950.

⁶ Per un recente tentativo di spiegazione del fenomeno cfr. Redondo 1989.

⁷ Per argomentazioni convincenti contro tale confronto, si rimanda, fra gli altri, a Deroy 1956 (p. 176, n. 4) e a Cagianò de Azevedo 1958 (pp. 42 ss.). Rouse (1901) può essere considerato l'antesignario di tale revisione critica.

⁸ Questo confronto, foneticamente azzardato, s'inserisce nel filone di ipotesi che vertono sul significato generale di «scavo», quali quelle di Georgiev (1941, I, p. 91) e di Van Windekens (1952, pp. 118-20), basate, sulla falsariga del citato Güntert, su $\lambda\tilde{\alpha}\tilde{\upsilon}\tilde{\rho}\tilde{\alpha}$ «corridoio scavato, cava» (cfr. anche Gallini 1959, 165, n. 91); questo significato si amplia a quello di «ipogeo», come nella ricerca non specificamente linguistica di Grégoire (1949), che accosta $\lambda\tilde{\alpha}\tilde{\beta}\tilde{\rho}\tilde{\upsilon}\tilde{\nu}\tilde{\theta}\tilde{\varsigma}$ a $\lambda\tilde{\alpha}\tilde{\beta}\tilde{\iota}\tilde{\rho}\tilde{\iota}\tilde{\nu}$. Lo stesso Kretschmer cerca nel 1951 (pp. 152-55) una sintesi fra la sua etimologia «classica» su $\lambda\tilde{\alpha}\tilde{\beta}\tilde{\rho}\tilde{\upsilon}\tilde{\varsigma}$ e quella su $\lambda\tilde{\alpha}\tilde{\upsilon}\tilde{\rho}\tilde{\alpha}$.

⁹ A questi fonogrammi sembrano corrispondere di norma in miceneo, rispettivamente, i valori fonetici [$\tilde{p}\tilde{u}$] e [$\tilde{p}^{\tilde{h}}\tilde{u}$]: per la possibile interpretazione del segno *29 come sillaba iniziante in labiale sonora, si rimanda a Lejeune 1966, pp. 139-40, alla bibliografia elencata nel lavoro di Guidi alla nota 26 di pagina 180 e, più recentemente, a Witczak 1993.

¹⁰ Monografie esplicitamente dedicate all'argomento sono, ad esempio, quelle di Meyer (1882), Wood (1882), Petrie *et alii* (1912), Müller (1934), Matthews (1922), Eilmann (1931), Zographakis (1933), Cagianò De Azevedo (1958), Bord (1976), Rangnick (1978²), Lekatsa (1973), Saint-Hilaire (1975), Kern (1981), Santarcangeli (1984²), Attali (1996), Fanelli (1997), Sarullo (2006-2007), oltre a raccolte di studi come De Launay 1915-16, Hooke 1935, Kerényi 1983 e Lundén 1996-98. Bibliografie al riguardo si possono ricavare da queste stesse opere, integrate da altri lavori recenti quali Krzak 1985, Castleden 1990, Doob 1990, Guidi

ambiti extra-linguistici è peraltro linguisticamente produttivo per nomi ad alto contenuto referenziale in quanto connessi in qualche modo con la cultura materiale, come ci insegna la paleontologia linguistica.

Una considerazione specifica richiedono le etimologie 'egiziane' che, basandosi sulle testimonianze di Erodoto e di successivi logografi¹¹, muovono dall'assunto che il labirinto originario fosse l'articolatissima costruzione su due piani, di cui uno ipogeico, opera di Amenemhē III a Hawâra, presso il lago Moeris nel Fayoum, oggi del tutto scomparsa¹². A partire da questo dato filologico, esse consistono in due tipi di confronto con l'antico egiziano, uno col sintagma non attestato **r-pr hnt* «tempio alla bocca del lago»¹³ e l'altro col prenome di Amenemhē III, *Nj-m 't-R'*, reso in greco come Λαμαρής, da cui, attraverso uno scambio di labiali, sarebbe derivata in qualche modo la base **labur*-¹⁴. Le difficoltà semantiche e fonetiche di tali confronti inducono tuttavia a lasciar cadere queste ipotesi e a far proprio il punto di vista di Michałowski (1968, p. 219), di Lloyd (1970, p. 93) e di Armayor (1985, p. 134 e altrove), secondo cui l'estrema complessità della costruzione egiziana sembrerebbe costituire una ragionevole motivazione perché il termine greco λαβύρινθος venisse ad essa applicato a partire da Erodoto.

Il dibattito sull'attribuzione di un referente originario a *da-pu₂-ri-to* / λαβύρινθος, può quindi in grande sintesi ridursi alle diverse tesi di coloro che optano per il cosiddetto 'palazzo' cretese, quello di Cnosso *in primis*, e di coloro che pensano a intricate caverne naturali o comunque siti sotterranei, sia scavati che costruiti. La connotazione sacrale, sottesa anche al nodo di tradizioni letterarie sulla vicenda del Minotauro, è spesso implicita nella prima interpretazione e pressoché generalizzata nella seconda. In entrambi i casi si assiste poi all'affermarsi dell'ipotesi di un nome comune originario su quella di un primitivo nome proprio, implicante una precisa localizzazione del prototipo del Labirinto, come invece sostenuto da Evans in riferimento allo scavo di Cnosso (1901, pp. 106-12 e 1921-35, 1, pp. 358-59) o da Faure (1964, pp. 166-73) per la caverna cultuale di Skotino.

Lascerei del tutto in secondo piano le argomentazioni che rimandano a una terza possibile interpretazione, quella del labirinto *primitivamente* inteso come specifico tipo di danza e luogo della stessa: essa è avanzata da studiosi come Kerényi (1983) e sostenuta da Kern (1981, pp. 42-49 e altrove), a partire dalla descrizione omerica dello scudo d'Achille (*Il.*, XVIII, 590-606), dove si afferma che Dedalo inventò una danza per Arianna. Anche se

1990-91 e altri, come la quarta edizione del 1999 di Kern 1981. Benché non più aggiornato, Scarpi 1974 presenta un dettagliato *status quaestionis*.

¹¹ Erodoto, II, 148 (che presenta le più antiche occorrenze alfabetiche di λαβύρινθος). Manetone (Jakoby, *FgrH* 3, C, 609, p. 30, 23-25), Diodoro Siculo, 1, 61 e 66, 3-6, Strabone, 17, 1,3.37.42, Plinio, *NH*, 36, 13, Pomponio Mela, *Chorographia*, I, 9, 56.

¹² Permangono tuttavia i resti dell'attigua piramide che, secondo Deedes (1935, pp. 17-18), costituiva con l'edificio scomparso un unico complesso architettonico e funzionale: Deedes afferma che «the internal plan of the pyramid was labyrinthine» (ivi). Sugli scavi relativi a questo complesso si rimanda a Petrie, Wainwright, Mackay (1912).

¹³ Brugsch 1879-80, II, 501, Lanzone 1896, p. 7 e, ancora recentemente, Stieglitz 1981, pp. 195-98. Per una tempestiva critica in chiave fonetica di questo confronto, cfr. Hall 1905, p. 327.

¹⁴ Bernal 1987-2006, II, pp. 174-7. Bernal si richiama a Maspero (*Rec. Trav.* 28 -1906-, p. 13), Spiegelberg (*OLZ* 3 -1900- pp. 447 ss.) e Evans (1901, p. 109, n. 6), il quale rimanda a sua volta a Jablonski. Bernal aggiunge di suo l'assurdo tentativo di etimologizzare anche il suffisso -ινθος sulla base di egiziano *ntr* (ivi, p. 175).

questa ipotesi potrebbe essere in qualche modo confortata dalla possibile coincidenza delle movenze imposte ai danzatori con il tracciato della convenzionale rappresentazione grafica del labirinto, così come sembrerebbe suggerire anche la testimonianza etnografica nel nord dell'Europa e altrove, il termine più antico attestato al riguardo è l'omerico χορός¹⁵.

La tesi della costruzione particolarmente articolata è la prima ad affermarsi con ampio consenso. Evans, avallando l'attribuzione di λαβύρινθος «casa dell'ascia bipenne» al palazzo del re Minosse operata da Mayer¹⁶, la applica al grande complesso architettonico che egli metterà in luce qualche anno più tardi a Cnosso: se il cosiddetto 'palazzo' di Cnosso è la reggia di Minosse, dev'essere anche la costruzione dedalica in cui il mito rinserrò il Minotauro, il labirinto di Teseo e Arianna. La riproduzione di tracciati labirintici secondo uno schema ortogonale canonico su monete cnossiane databili dal V al II secolo¹⁷, potrebbe effettivamente riferirsi in modo stilizzato alla pianta di edifici complessi come quello scavato da Evans¹⁸: tale schema figura già su una tavoletta con iscrizione in Lineare B rinvenuta a Pilo nel 1957 e databile non oltre il 1200¹⁹. Anche l'attribuzione del termine operata dagli autori classici al di fuori di Creta non solo all'edificio egiziano di Hawâra, ma ad altre costruzioni monumentali complesse quali, secondo la pur tarda testimonianza di Plinio, l'edificio a centocinquanta colonne di Lemno, lo Heraion di Samo (*Nat. Hist.*, XXXVI, 85) o la 'tomba' di Porsenna a Chiusi (ivi, 91), sembrano avvalorare un'intrinseca connotazione referenziale architettonica per questo nome. Λαβύρινθος viene denominato dagli stessi costruttori ciascuno dei due anditi, con soffitto a meandri, che portano al piano superiore del tempio di Apollo del III-II secolo a Didima²⁰.

Dai primi anni trenta, tale tipo di identificazione è messo in ombra dall'altro: vasto credito riscuotono infatti, a partire dall'etimologia di Güntert su λαύρα, i tentativi di attribuire a λαβύρινθος referenti che vadano da «cunicolo intagliato nella pietra», «miniera», a «grotta», «intrico di grotte», «ipogei più o meno artificiali», intesi essenzialmente come luoghi di culto²¹. I supporti extralinguistici a tali interpretazioni sono di vario genere. Anzitutto, delle numerosissime grotte che costellano il territorio cretese, alcune ci hanno fornito reperti documentanti culti importanti e prolungati, riferiti con ogni probabilità alle

¹⁵ Una danza del labirinto, la γέρανος, viene riferita da Plutarco a Teseo nell'isola di Delo (cfr. oltre I.3, pp. 37-51). Movenze 'labirintiche' sono attribuibili anche al *Troiae Lusus*, specie di figura di danza eseguita da giovani iniziandi romani a piedi o a cavallo e descritta da Virgilio (*En.* V, 545-605). La sua probabile origine etrusca troverebbe riscontro nella cosiddetta brocca di Tragliatella, databile alla fine del VII secolo, dove due cavalieri sembrano uscire da un labirinto spiraliforme (Giglioli 1929, Gallini 1959 e, più recentemente, Small 1986). Si veda qui al cap. I.3.

¹⁶ Cfr. n. 3.

¹⁷ Le Rider 1966, tav. XLII, pp. 1-7 e altrove.

¹⁸ Evans 1921-35, I, pp. 358-59; vedere anche alla pagina seguente e alla n. 24.

¹⁹ Lang 1958, p. 190 e tav. 46; cfr. anche Heller 1961. Questo schema canonico, il quale, oltre che ortogonale, può anche essere curvilineo senza che ne venga alterata la struttura, viene di norma definito «cretese» (cfr., p. es., Chiarini 1991, pp. 17 e 23).

²⁰ Lehmann Williams 1965 (pp. 220 ss.), con bibliografia. Benché non denominata esplicitamente λαβύρινθος, la *tholos* di Epidauro, citata in Pausania II, 27, 3, ci conserva, con le sue fondamenta, «gli unici resti [...] di un edificio dell'Antichità che possa essere designato come un labirinto in senso proprio» (Kern 1981, p. 72). Per essa, e per le sue valenze 'labirintiche', si rimanda alla importante monografia di Robert sui monumenti circolari nell'architettura religiosa della Grecia (1939).

²¹ Cfr. sopra, in particolare alla nota 8.

divinità prevalentemente femminili del pantheon cretese: tali culti costituiscono verosimilmente il sostrato di miti quali quelli connessi con la nascita, lo svezzamento e le nozze dello Zeus cretagene²². Già in epoca rinascimentale, secondo resoconti di viaggiatori della Repubblica Veneta, guide locali mostrano come «il Labirinto» grotte dell'isola quali la cava di Gortina²³. Strabone (VIII, 6, 2) attesta il termine in rapporto a grotte ciclopiche nei pressi di Nauplia, mentre il logografo bizantino Giovanni Malala (IV, 108), riecheggiando Claudiano (*De Sexto Consul. Hon. Aug.*, 634), collega la vicenda del Minotauro con una grotta proprio nei pressi di Gortina. Ancor più tardi, Eustazio (1688, 37) e l'*Etymologicum Magnum* (554, 26) riferiscono essi pure il labirinto a caverne cretesi. I dizionari etimologici del Frisk (1960-72, *s.v.*) e dello Chantraine (1968, *s.v.*) privilegiano l'ipotesi di questo referente come originario per *da-pu₂-ri-to* / λαβύρινθος, e importanti studi di carattere generale, fra cui quelli citati di Faure e di Cagiano de Azevedo, si basano su di essa.

La localizzazione primitiva del labirinto nei cosiddetti 'palazzi' cretesi trova comunque nuova linfa dalla documentazione in lineare B: la «signora del labirinto» delle tavolette di Cnosso Gg 702 e Da 745[+]7374 appare ricevere offerte in un contesto templare-palaziale ben definito, di tipo urbano, secondo le convincenti analisi di Pugliese Carratelli (1956, 1959), di Godard (1975) e di altri²⁴. Un aspetto della questione sembra ricavare da questa testimonianza epigrafica una conferma definitiva: l'essenza culturale intrinseca al 'labirinto' fin dalle origini, sia esso caverna o edificio. Secondo uno studio recente di Castleden (1990) i cosiddetti palazzi cretesi non sarebbero stati altro che complessi templari, come gli analoghi insiemi architettonici nel vicino Oriente: a questa intuizione, già avanzata in precedenza da Faure (1973), Castleden aggiunge la loro identificazione col *da-pu₂-ri-to* / λαβύρινθος.

È possibile tentare una sintesi preliminare di queste due opzioni, labirinto-caverna e labirinto-edificio, nella ricerca del referente originario di *da-pu₂-ri-to* / λαβύρινθος, ancor prima di inoltrarci nel confronto con ebraico *d^ehîr*, che, come vedremo, sembrerebbe apportatore ulteriori indicazioni in merito?

Entrambe le posizioni appaiono sufficientemente confortate da testimonianze filologiche ed archeologiche perché si possa senza scrupoli scientifici adottarne una sacrificando l'altra.

Se però distribuiamo nel tempo le due diverse interpretazioni sottolineandone la comune connotazione di «luogo di culto», sembra non impossibile riferire la forma preellenica di questo nome alle caverne cretesi che attestano culti già in epoca neolitica: la

²² Faure 1964, pp. 81-197; sulle testimonianze archeologiche di culti in caverne cretesi, cfr. anche Tyree 1975.

²³ Woodward 1949. La carta geografica prodotta nel 1562 da Giorgio Sideri da Candia, detto Callo-poda, presenta il toponimo *Lambirito* e un simbolo di cinque cerchi concentrici in luogo di Gortina (Museo Correr di Venezia – Portolano 9). Questa e altre carte veneziane di Creta, tutte della seconda metà del Cinquecento, coi toponimi *Laberinthus*, *Laberinto*, *Labyrinte*, *Laberintho*, *Labyrinthus* registrati nella zona di Gortina sono riprodotte in Bevilacqua 1997.

²⁴ Ad esempio, Carruba 1968, Lissi Caronna 1970-71, Zancani Montuoro 1975; Cordano (1980, p. 8) afferma esplicitamente che «il disegno del labirinto mette in evidenza soprattutto l'unica entrata, la difficoltà del percorso e la centralità del cortile che si vuol raggiungere con quel percorso: in queste sono evidentemente simboleggiate le strutture principali dei palazzi minoico e miceneo, o più genericamente orientale».

denominazione si sarebbe successivamente estesa anche alle complesse costruzioni del bronzo medio e recente (o a parti di esse caratterizzate da usi rituali) e, al loro definitivo abbandono, si sarebbe di nuovo ristretta, nella forma assunta in greco, alle caverne cultuali; alcune di esse attestano infatti una persistenza di pratiche religiose fino e oltre l'epoca classica. Ciò renderebbe ragione a un tempo sia della rappresentazione ortogonale sulla tavoletta d'epoca micenea e sulle posteriori monete cnosiane, adeguata al labirinto edificio, sia delle definizioni di labirinto attribuite alle caverne cultuali dai logografi d'epoca tarda.

Ebraico *d^ehîr*

Ebraico *d^ehîr*, riportabile a un tema **dabîr*, ricorre sedici volte nel testo biblico; salvo il senso traslato di *Salmi* 28, 2, in tutti gli altri casi, concentrati nel primo libro dei *Re* e nel secondo delle *Cronache*, il significato di *d^ehîr* si relaziona a un unico preciso referente, l'intimo recesso del tempio salomonico sede dell'arca, denominato secondariamente anche *qōdeš haqqodāšîm* «*sancta sanctorum*».

Il termine appare sostanzialmente isolato in semitico, poiché l'etiopico *dāber* col significato di «chiesa, monastero» è considerato continuazione del nome ebraico, forse mutuata dalle trascrizioni *δαβίρ* / *δαβείρ* dei Settanta²⁵; estremamente dubbia è l'interpretazione *sancta sanctorum* per *dbr* dell'iscrizione punica di Bitia in Sardegna, che sembra piuttosto da rendersi con l'aggettivo «posteriore»²⁶.

D^ehîr ha invece un preciso riscontro extra-semitico nel neo-egiziano *dbr* «cassa, scrigno per un idolo», che trova la sua continuazione nel copto T**ABIR** «santuario»; ma anche in questo caso, secondo Gardiner (1947, p. 66), la matrice è biblica²⁷. **DBR* è in semitico una radice dai molti significati di base; secondo i lessicologi arabi, il suo significato fondamentale è quello di «dosso, posteriore», attestato ad esempio dal tema *dubr-* / *dubur-*. In mancanza di confronti più convincenti, è a questo significato che tradizionalmente si vuole ricondurre ebr. *d^ehîr*, inteso come la parte posteriore del tempio. Tuttavia, l'ebraico, come il fenicio e l'ugaritico, ha per tale radice un significato primario di «dire, parola, cosa»: la labilità del confronto tradizionale lascia così margine per altri tentativi etimologici più interni al cananaico, come quelli di Torrance (1955, pp. 1-2)²⁸ e di Moscati (1956, p. 36), basati appunto su *dābār* «parola»²⁹.

Queste evidenti difficoltà nel ricondurre l'ebraico *d^ehîr* alla semantica di base della radice **DBR* ci devono orientare verso un altro tipo di considerazioni; come mi è capitato

²⁵ Leslau 1987, p. 121.

²⁶ Levi Della Vida 1935, pp. 195-96; altrettanto dubbia è l'attestazione supposta da Gordon per l'ugaritico (1965, pp. 383-84), la cui interpretazione non trova infatti conferma nel dizionario di Aistleitner (1967³): cfr. più recentemente Schmuttermayr 1985, p. 22, n. 22.

²⁷ Per un'origine egiziana del termine e del suo referente, cfr. Busink 1970-80, I, pp. 600-02; l'ipotesi di Busink è però basata sull'affermazione che «im Tempelbau Altkanaans gab es... keine genaue Analogie das Debir» (ivi, p. 600) la quale, per quanto esporrò in seguito, mi sembra quanto meno discutibile.

²⁸ Commentato da Barr in 1961, pp. 130-40 e 1962, pp. 92-93.

²⁹ Con una scelta tassonomica neutra rispetto alle accennate ipotesi di evoluzione semantica da un unico significato di base, i lessici dell'ebraico tendono a distinguere per **DBR* due o tre radici omofone. Si veda Kochler, Baumgarten 1967³, s.v. Questa distinzione è alla base anche di Schmuttermayr 1985.

in altre occasioni di verificare, i termini della cultura materiale sono particolarmente atti a trasmettersi da una popolazione all'altra unitamente alle acquisizioni concettuali e alle innovazioni tecniche che designano: tale trasmissione può attuarsi sia direttamente come prestito, sia come calco, sia come acquisizione dal sostrato.

In particolare nel lessico dell'architettura, specie se sacrale, l'ebraico biblico, oltre ai nomi di formazione autoctona, presenta tutt'e tre questi fenomeni di genesi lessicale³⁰: se ci soffermiamo infatti sul campo semantico relativo al tempio di Salomone, constatiamo a prima vista come l'adozione delle tecniche di costruzione di una sede di culto stabile e complessa, abituale per le popolazioni semitiche stanziate sia della Siria-Palestina che, soprattutto, della Mesopotamia, ma del tutto nuova per gli Ebrei in fase di definitiva sedentizzazione, si rifletta nell'acquisizione sul piano linguistico di neologismi perlopiù allogeni.

Così il sistema tripartito di nomi che distingue in senso tecnico e funzionale le diverse parti del tempio è composto, oltre che da *d^ehîr*, da *hêkâl* e da *'elâm*, rispettivamente «sala centrale del tempio» e «portico anteriore» dello stesso: mentre *hêkâl* è inequivocabilmente prestito dall'accadico *ekallu(m)* «tempio» (a sua volta dal sumerico *é . g a l*), *'elâm* è stato da alcuni connesso con un altro termine accadico, *ellamu*, mentre per altri è termine non semitico e quindi di sostrato³¹. In tale contesto complessivo, *d^ehîr* appare fortemente indiziato di essere esso pure termine di sostrato, in origine estraneo all'ebraico e comunque privo di possibili confronti con l'accadico.

Riferendomi ancora una volta all'alto contenuto di concretezza referenziale dei nomi afferenti alle tecniche e ai portati della cultura materiale, che fa sì, ripeto, che un certo termine passi da una lingua all'altra unitamente allo specifico referente che designa, mi ritengo così legittimato a indagare sulla genesi di ebraico *d^ehîr* rivolgendomi nuovamente a un ambito extra-linguistico, nello specifico quello dell'archeologia siro-palestinese.

Il *d^ehîr* gerosolimitano trova senza dubbio i suoi precedenti, non tanto nell'elaboratissimo modello del tempio mesopotamico, che struttura il suo *adyton* in modo diverso, quanto in alcuni tipi di tempio preisraelitici della regione siro-palestinese dell'età del bronzo, che anticipano la forma tripartita del tempio salomonico³².

Per quanto riguarda la Palestina, già sullo scorcio del bronzo antico il tempio A dell'acropoli di 'Ai, la cui pianta è stata peraltro confrontata con quella del coevo santuario minoico del monte Iuktas scavato da Evans³³, presenta un *adyton* in aggiunta a un ambiente d'ingresso e all'ambiente del santuario vero e proprio³⁴; questi tre elementi appaiono in

³⁰ Mentre, ad esempio, il nome dell'altare *bâmâ*, appare essere di sostrato, i nomi di due parti dell'altare del tempio (*Ez.* 43, 14-15) sono rispettivamente un prestito (*har'el* «piano superiore», dall'acc. *arallû(m)*) e un calco (*hêq hâ'areš* «basamento», dall'acc. *irat eršiti*).

³¹ Per l'ipotesi del prestito accadico, cfr., fra gli altri, Parrot 1962², p. 17. n. 1; per quella del termine di sostrato, Albright 1956, p. 256.

³² Nel nord della Siria, la pianta del tempio di Tell-Ta'yinat viene considerata la più prossima a quella ricostruibile per il tempio salomonico (Parrot 1962², pp. 14 e 16, Aharoni 1982, pp. 227-28, Bahat 1990, p. 29, ecc.); per la sua datazione in piena età del ferro, più che per la posizione decentrata, tale tempio non può però essere considerato un prototipo di quello di Gerusalemme.

³³ Hutchinson 1976, p. 188.

³⁴ De Vaux 1972, pp. 254-55; Kempinski 1992, pp. 59, 55 fig. 9 e 58, fig. 12. La pianta di questo tempio è stata direttamente riferita a quella del santuario minoico scavato da Evans sul picco centrale dal monte Iuktas a Creta.

successione longitudinale in templi a Tell ed-Duweir / Lakish e Beth Shan (questi ultimi parzialmente a cielo aperto), databili al tardo bronzo³⁵. È tuttavia il tempio «degli ortostati» di Hazor che, nel bronzo medio palestinese, cioè all'incirca nel tredicesimo secolo, anticipa la caratteristica saliente del tempio di Gerusalemme: «la disposizione delle tre parti sulla lunghezza di uno stesso edificio *che abbia costante larghezza*»³⁶.

Il *d^ehîr* figura quindi come un elemento architettonico autoctono, preesistente sul territorio e adottato dagli ebrei nella progettazione del Tempio per fornire una sede stabile al Tabernacolo: per quanto detto prima, la presunzione che anche la sua denominazione sia contestualmente assunta in ebraico dal sostrato, mi sembra assumere ulteriore consistenza.

È opportuno cercare di precisare meglio la natura di tale sostrato. Sul versante del referente architettonico, il *d^ehîr* sembra rappresentare il *focus* anche di templi con altri tipi di pianta, come quello di Tel Mevorakh (tardo bronzo) e quelli successivi di Tel Qasile: per essi gli archeologi hanno stabilito confronti con la tipologia di altri templi 'egei', nelle Cicladi (Philakopi), a Cipro (Kition) e nella stessa Micene, interpretando tali affinità in diverso modo³⁷. A partire dalla stretta somiglianza fra i templi di Tel Qasile, che definisce filistei, e quelli di Kition, cui aggiunge confronti coi citati templi di Lakish e Beth Shan, G.R.H. Wright, nella sua ampia monografia del 1985 sull'architettura antica della Siria meridionale e della Palestina, afferma che tale somiglianza «può suggerire una sottostante affinità etnica che, di fondo, è egea, cioè filisteo-micenea» (ivi, I, p. 486).

La questione delle affinità etnico-culturali fra Creta e la Palestina preisraelitica in questa sede non può che essere appena accennata: l'intercambiabilità nella Bibbia dei *P^elištîm* coi *K^erēfîm* (*Ex.* 25, 16) e coi *Kaptōrîm* (*Dt.* 2, 23, *Am.* 9, 7, ecc.), incrociata con la testimonianza antico-egiziana su *Kftw* («Creta»³⁸) e sui *Plst*, etnia dei Popoli del Mare, trova altri riscontri archeologici oltre che storico-filologici, come la testimonianza del culto di Marna/Zeus Cretagene a Gaza o il riferimento ai «Giudei» in qualità di profughi dall'isola di Creta in Tacito (*Hist.*, V, 2)³⁹. In relazione alla diversità del quadro di riferimento anche ideologico, tali affinità, certamente più antiche degli sconvolgimenti nel Mediterraneo sul finire del bronzo, sono state interpretate o come dipendenza culturale del mondo egeo dalle popolazioni semitiche del Levante⁴⁰ o, all'opposto, come il portato

³⁵ A Tell ed-Duweir tale successione è caratteristica, in particolare, della seconda fase del tempio «del Fossato»: cfr. Wright 1985, I, p. 486. Per i templi di Beth Shan, si rimanda, fra gli altri, a Mazar 1992, pp. 173 ss.

³⁶ De Vaux 1977³, p. 316. Per il tempio «degli ortostati» a Hazor e le sue relazioni col tempio di Gerusalemme, cfr. Yadin 1958, p. 14 e ancora Mazar 1992, in particolare alle pp. 171-3.

³⁷ Per due opposte interpretazioni della direzione degli influssi, cfr. Negbi 1988 (influssi cananei sull'architettura egea) e Gilmour 1993.

³⁸ Il tentativo pressochè isolato di Strange (1980) di localizzare *Kftw-Kaftôr* a Cipro contro la *communis opinio*, trova convincenti argomenti contrari in Vincentelli 1984.

³⁹ Fra le tante indicazioni bibliografiche sull'argomento, riferibili ad aree scientifiche differenziate, si rimanda a Bérard 1951, Gordon 1955 *bis*, 1963 e 1965², Vercoutter 1956, Erlenmeyer 1960, 1961 e 1964, Prignaud 1964, Mazar 1964, Garbini 1967, 1988 e 1997, G.E. Wright 1966, Schachermeyr 1967, Burn 1968², Crossland, Birchall 1973, Delcor 1978, Pugliese Carratelli 1979, Barnett 1979, Albright 1983, Donadoni 1985, Bunnens 1985, Crowley 1989, e alle bibliografie ivi incluse. Recenti raccolte di studi al riguardo sono Gitin, Mazar, Stern 1998 e Oren 2000. Per un ulteriore aggiornamento si veda anche Micoli 2005-2006 e la relativa bibliografia.

⁴⁰ Di cui appaiono conseguenze estreme i tentativi di lettura su basi semitiche dei testi in lineare A (cfr., p. es., Gordon 1958 e 1966).

di una sorta di successive colonizzazioni egee dell'antica Palestina. Per quanto riguarda il problema dei Filistei, mi sentirei di far mio l'equilibrato punto di vista di Bunnens (1985, p. 245), il quale sostiene che «la civiltà filistea non risulta tanto dal trapianto in Palestina di un elemento etnico venuto da ovest, quanto invece testimonia la ricostituzione, con l'aiuto di elementi culturali di diverse origini, di una società urbana e sedentaria dopo la grande crisi del XII secolo». Dei contatti all'origine di questi apporti, contatti distribuiti nel tempo a partire da un'epoca ben più remota dell'invasione dei Popoli del Mare, quelli fra la costa palestinese e l'Egeo cretese sono stati di certo i più continuativi e coinvolgenti: ritengo che il loro portato culturale possa essere utilmente individuato ed etichettato come «sostrato egeo-(pre)filisteo», o più sinteticamente «egeo-cananaico».

I due termini a confronto

Già a conclusione di una mia precedente ricerca su un termine ebraico dell'architettura sacrale, mi è sembrato di poter affermare «una relazione fra ebr. *liškā* («stanza annessa a un santuario») e gr. λέσχη, relazione che appare peraltro frutto di una vicenda lessicale affine a quella sottesa al rapporto fra ebr. *bāmā* e gr. βωμός: in entrambi i casi, infatti, i comuni prototipi architettonico e lessicale vanno piuttosto ricercati negli esiti di tecniche costruttive proprie non dell'evolutissima Mesopotamia, ma di civiltà del sostrato siro-palestinese o, comunque, di sostrati del bacino del Mediterraneo orientale»⁴¹.

Ora, per restare nello stesso ristretto ambito semantico, quello dell'architettura sacrale, e nello stesso fascio di vicende lessicali, vorrei aggiungere ai due già proposti, il nuovo confronto fra ebr. *d^eh̄ir* e la base **dabur*⁴² di *da-pu₂-ri-to* / λαβύρινθος, termini che, come i quattro che costituiscono le altre due coppie, non presentano attendibili etimologie, né semitiche né indeuropee: ritengo a questo punto infatti non azzardato attribuire anche questi due lessemi allo stesso sostrato del bacino del Mediterraneo orientale, sopra precisato come «sostrato egeo-cananaico».

La forma dei due significanti è sufficientemente coincidente per poter procedere al confronto di nomi riferibili al sostrato: su di essa ritornerò con una breve precisazione.

Per quanto riguarda il significato, sostanziato in concreto dai rispettivi referenti, il tratto saliente che li accomuna sembra essere quello di «sacro recesso pressoché inaccessibile».

Esso vale infatti sia per il *d^eh̄ir* salomonico, che per la duplice interpretazione del termine greco-miceneo, «caverna sede di culto, naturale o parzialmente scavata» oppure «costruzione elaborata attorno a un *focus* culturale», che il mito rappresenta come il luogo del sacrificio attivo e passivo del Minotauro.

L'oscurità e l'essenzialità della cella recondita del tempio di Gerusalemme può concettualmente ben rapportarsi alle caratteristiche della caverna culturale cretese. Solo riferendoci a questo *focus* culturale possiamo allargare il confronto ai cosiddetti 'palazzi' di Creta, dalla cui pianta sembrano appunto derivare le più antiche rappresentazioni grafiche del labirinto: nelle infinite riflessioni che l'archetipo del labirinto ha generato nella nostra

⁴¹ Aspesi 1991, p. 66.

⁴² Uso da qui in avanti **dabur*(-) come formula convenzionale, solo rappresentativa dei valori fonetici effettivamente sottesi alla dentale iniziale e alla labiale intervocalica.